Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4450

1791

Catone in Utica

Ricordi
Sola.

P. S. Benedetto.

P.a Metastasio.

M.a Winter.

Primavera

Marco Lucian. F. d'Algarotti

NALE
RAMM.
NIANI
ROTTI
30
NO
BRAIDENSE

V. III.
N. 1330

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4450
BRAIDENSE
MILANO

CATONE
IN UTICA
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

VENIER
IN SAN BENEDETTO

La Fiera dell' Aſcenſione dell' Anno 1791.

IN VENEZIA,

1791.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo il contradditore di lui Giulio Ceſare fattoſi perpetuo Dittatore ſi vide render omaggio non ſolo da Roma , e dal Senato , ma da tutto il reſto del mondo , fuorchè da Catone il minore , Senator Romano , poi detto Uticenſe dal luogo di ſua morte : uomo venerato come padre della patria, non men per l'auſtera integrità de' coſtumi , che per valore; grande amico di Pompeo ed acerbiſſimo difenſore della libertà. Queſti avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle diſperſe milizie Pompejane , coll' ajuto di Juba Re de' Numidi , fedeliſſimo alla Repubblica , ebbe coſtanza di opporſi alla felicità del vincitore . Ceſare vi accorſe con eſercito numeroſo , e benchè in tanta diſparità di forze foſſe ſicuro di opprimerlo , pur in vece di minacciarlo , innamorato della virtù di lui , non traſcurò offerta o preghiera per farſelo amico. Ma quegli ricuſando aſpramente ogni condizione, quando vide diſperata la difeſa di

Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha degli storici; il resto è verisimile.

PERSONAGGI.

CATONE
Il Sig. Giuseppe Forlivesi.

CESARE
Il Sig. Paolo Belli.

MARZIA, figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare
La Sig. Elena Cantoni.

ARBACE, Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia
Il Sig. Filippo Boccucci.

EMILIA, vedova di Pompeo
La Sig. Teresa Giurini.

FULVIO, Legato del Senato Romano à Catone; del partito
Il Sig. Camillo Pizzoli.

La Scena è in Utica, Città dell' Africa.

La Musica è del celebre Sig. Pietro Winter Maestro di Cappella di S. A. S. E. Duca di Baviera.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO

Galleria.
Parte interna delle mura d'Utica con ponte e porta della Città in prospetto.
Portici vicini al soggiorno di Catone,

ATTO SECONEO.

Piazza.
Sala.
Maestose rovine d'antiche Fabbriche vicine al fonte d'Iside in Utica.
Vasto sotterraneo che conduce dalla Città alla marina.

Le Scene dell'Opera saranno del Sig. Cav. Francesco Fontanesi.

Il Vestiario sarà di vaga invenzione del Sig. Baldissera Majani.

Le Scene del Ballo saranno del Sig. Giuseppe Camisetta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Catone, Marzia, Arbace.

Arb. Ignor, che pensi mai?
Mar. Perchè non parli, o genitor?
Cat. In queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?
Maez. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar.
Mar. Chi sa? Di Roma
Figlio è Cesare ancor.
Cat. Ma un Figlio ingrato,

Che per domarla appieno
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.
Arb. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancor. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo favore.
Cat. E che gli reſta mai?
Arb. Reſta il tuo core;
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi.
Cat. Il più naſcondi
Tacendo il tuo valor. A te non manca
Ch'eſſer Figlio di Roma.
Arb. Ah tu correggi
Queſta colpa non mia: laſcia che a Marzia
Di ſpoſo offra la mano:
Non mi sdegni la figlia, e ſon Romano.
Mar. Come? Allor ch' arde il mondo
Di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori!
Cat. Deggion le nozze, o Figlia,
Più al pubblico ripoſo
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Arb. Felice me! ſe approva
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia Figlia;
Sarà tua Spoſa. In queſte braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua Patria; il tuo dovere
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.

Con

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen come ſi mora,
Apprenderai da me. *parte.*

SCENA II.

Arbace, e Marzia.

Mar. M'Ami Arbace?
Arb. E mel chiedi?
Marz. Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedeſti.
Mar. E ſe chiedeſſi, o Prence,
Queſta prova da te?
Arb. Fuor che laſciarti,
Tutto farò: lo giuro. Or dì, che brami?
Mar. Bramo che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze: a tua richieſta
Il Padre vi acconſenta;
Non ſappia ch' io l' impoſi, e ſon contenta.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi ſaranno pietoſi o pur sdegnati.
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò, ſe m'ami.

E di premiarti poi
Reſti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. *parte.*

SCENA III.

Arbace ſolo.

AH che giurai!.... So che di Marzia un tempo
Fu Ceſare l'amor: in queſto giorno
Egli in Utica viene;
E a me tacer, ed ubbididir conviene?
Che legge ſpietata,
Che ſorte crudele
D'un alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, ſoffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si ſprezza, ſi dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. *parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mure d'Utica con ponte e porta della Città in proſpetto.

Catone, poi Ceſare, e Fulvio.

Cat. DUnque Ceſare venga. (Io non intendo
Qual cagion lo conduca.)

Ceſ.

Ceſ. Con cento ſquadre armate
Non mi preſento a te. Senz'armi, e ſolo
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Ti conoſco abbaſtanza;
E l'acquiſto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquiſto io cedo,
E' l'amicizia tua: queſta ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede. A voi m'invia
Nuncio del ſuo volere: è tempo omai
Che da privati sdegni
La combattuta Patria abbia ripoſo.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l'avrà: ſia fido a Roma.
Ceſ. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Cat. Ceſare, e tu mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravviſi
Velato di virtude il tuo diſegno?
Empia ſete di regno....
Ful. Signor, di pace io venni
Non di riſſe miniſtro.
Ceſ. I ſenſi miei
Placido aſcolta almen.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Em. CHe veggio, o Dei!
Queſt'è dunque l'aſilo
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo

La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico?
Ove ſon le promeſſe?
Ove la mia vendetta?
Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.
Em. Qual utile, qual fede
Si può ſperar dall'oppreſſor di Roma?
Ceſ. A Ceſare, oppreſſor?
Ful. Queſto non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace:
Chiede l'affar più ſolitaria parte,
E mente più ſerena.
Cat. In queſto giorno
Dunque tutti io v'attendo al mio ſoggiorno.
Tutti però penſate,
Qual ſia la patria voſtra, e a chi parlate.
La tua fierezza ammiro: *ad Emilia.*
Comprendo i tuoi conſigli; *a Ceſ.*
Ma in faccia a' miei perigli
Non ſo che ſia viltà.
Voi che dal Cielo udite
Per Roma i voti miei,
Deh proteggete, o Dei,
L'antica libertà. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Ceſare, Emilia, e Fluvio.

Ceſ. TU taci Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Em. T'inganni: allor ch'io taccio
Medito le vendette.
Ceſ. Nel magnanimo ardir, che il ſen t'accende,
Così bello è lo sdegno,
Che mi riſveglia in petto
Maraviglia, pietà, ſtima, e riſpetto. *parte.*

SCENA VII.

Emilia, e Fluvio.

Em. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo, o Fulvio?
Mal s'accordano inſieme
Di Ceſare l'amico,
E l'amante di Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio Spoſo; a queſto prezzo
Ti permetto, che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede?)
Si luſinghi.
Em. Che penſi?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Ceſare eſtinto.
Ful. Ogni altra man ſarebbe

Men fida della mia. Ma posso intanto
Spiegarti l'amor mio?

Em. Va: non è tempo ancor. Pensaci. Addio.
Tutto spero da te solo,
Mi lusingo mi consolo;
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor:)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso:
(Ma ravviso infido il cor.) *parte.*

SCENA VIII.

Fulvio solo.

IO Cesare tradir? T'inganni, Emilia.
Lo sdegno ammiro del tuo core invitto;
Ma questo sdegno in me saria delitto. *p.*

SCENA IX.

Portici vicini al soggiorno di Catone.

Marzia, e Cesare.

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero.

Mar. E tu chi sei?

Ces. Chi sono? E qual richiesta!
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non ravvisi?
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di

Di non essergli infida.

Mar. E tu sei quello?
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
La delizia di Roma,
E del mondo l'amor. Questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono; e se pugnando
Io scorsi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Barbaro! Ah dì piuttosto
Che al padre mio fai guerra, e che non soffri
Nel mondo che vincesti
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Perdona, anzi non so sia maggiore
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se, (lascia ch'io possa
Dirti di più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mer. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai

Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'aſcolti, e poi mi dica,
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi ſon gli Eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor. *parte.*

SCENA X.

Marzio, poi Emilia.

Mar. Mie perdute ſperanze
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi ſento.
Chi ſa? Placato il padre
Se all'amiſtà di Ceſare s'appiglia,
Non m'avrà forſe Arbace.
Em. Ah laſcia, amica,
Ch'io ti ſtringa al mio ſen. Mentre divieni
Spoſa d'Arbace, in lui
Roma acquiſta un ſoſtegno; e creſceranno
Sempre nuovi nemici al mio Tiranno.
Mar. Serba gli augurj ad altro tempo. Il nodo
Soſpeſo è ancor.
Em. Ma chi il ſoſpende? *con ſorpreſa.*
Mar. Arbace.
Em. Ah s'egli manca alla promeſſa fede,
E' Ceſare l'indegno,
Che l'ha ſedotto.
Mar. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace.

D'una

D' una viltà.
Em. Tu nol conoſci: è un empio.
Mar. E' vincitor. In lui
Altra colpa non veggio.
Em. E in queſta guiſa
Tu mi riſpondi?
Mar. Io rendo
Giuſtizia alla virtù.
Em. Che più direſti
Ceſare amando?
Mar. Ah taci.
Em. Tu impallidiſci, o Marzia?
(Ah! Qual fatale amor io ſcopro mai!)
Mar. Senti . . . . .
Em. Baſta così. Diceſti aſſai. *parte.*

SCENA XI.

Marzia ſola.

AH troppo diſſi; e quaſi tutto Emilia
Compreſe l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui,
Che gli aſconda per ſempre agli occhi altrui?
Sempre quel caro oggetto
A me preſente io trovo;
E quell'ardor che provo,
In me celar non ſo.
Ma degna è del mio petto
La fiamma che m'accende;
E ognor fra le vicende
Viva la ſerberò. *vuol partire.*

SCENA XII.

Ceſare, e Marzia.

Ceſ. FErmati, ingrata, aſcolta.
Mar. Oh Dio, che brami?
Ceſ. Compreſi alfin, compreſi,
Perchè l'aſpetto mio nuovo poc'anzi
A te ſembrò.... Dunque così tu ſerbi
A Ceſare la fe?
Mar. Che dici mai?
Ceſ. Col Principe Numida
Seppi i tuoi nuovi amori, anima infida.
Ma non ſperar giammai ch'io ſoffra in pace
I torti miei.
Mar. T'inganni. Il Padre mio
A lui mi vuole unita;
Ma ſempre fida a te ſarò, mia vita.
Ceſ. Perchè l'arcano a me celar?
Mar. Temea
Del tuo furor.
Ceſ. Dunque del Padre . . .
Mar. Ai cenni
Reſiſtere ſaprò.
Ceſ. Dunque d'Arbace...
Mar. Il folle amor non curo.
Ceſ. Giuralo.
Mar. Ah sì, per la tua gloria il giuro.
Che penſi?... Ancor non credi?
Ceſ. Mio ben, placato io ſono:
Ti chiedo, oh Dio, perdono,

Se dubitai di te.
Mar. Oh Dio!
Ceſ. Perche ſoſpiri?
Mar. Crudel, ſe ognor t'amai,
Perchè giungeſti mai,
A ſoſpettar di me!
Ceſ. Penſa, che mia tu ſei.
Mar. Penſa, che per te peno.
a 2 {Voi proteggete, o Dei,
{ Un sì coſtante amor.
Ah non ſo qual cura audace,
Qual penſier funeſto intanto
Va turbando in me la pace
Fra la gioja del mio cor.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

OLIMPIA

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO DAL SIGNOR

FRANCESCO CLERICO

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN BENEDETTO

La Fiera dell' Aſcenſione dell' 1791.

ARGOMENTO.

ANtipatro, Capitano d' Aleſſandro, tramò la morte del medeſimo, diſtruſſe l'intiera Real famiglia e le ſucceſſe al Trono della Macedonia. Caſſandro ſuo figlio fu il traditore, che per cenno paterno, recò ad Aleſſandro la tazza micidiale, e che inſeguendo la di lui moglie Statira coi pargoletti figli, ne fece di tutti un' empia ſtrage. Nel furore di queſta, egli s' ingannò credendo morta Statira, quale (benchè ferita mortalmente) fu ſoccorſa, e ſalvata nel Tempio d' Efeſo, ove incognita al mondo ſi fece Sacerdoteſſa. Tra gl' infelici eſtinti della ſtirpe Reale trovoſſi ſemiviva la piccola Olimpia, quale interessò lo ſguardo del barbaro uccisore, che ſeco la preſe, e la fece allevare come una ſemplice ſchiava. Olimpia giunta al terzo luſtro dell' età ſua ignota a ſe ſteſſa, e creſciuta in bellezza, e virtù, deſtò nell' animo di Caſſandro la più forte paſſione, a cui ella vi corriſpoſe coll' ingenua ſua innocenza. La politica, e l' amore deciſero Caſſandra a deſtinarla ſua ſpoſa. Qualche rimorſo lo lacerava nel contemplarſi il diſtruttore della di lei famiglia, ma cercando conciliare i mezzi d' acquietarſi nell' interno, andò in Efeſo,

fece nel Tempio la ſecreta eſpiazione (*) de ſuoi delitti, e credendoſi allora purificato, ſi diſpoſe a celebrare le ſtabilite nozze. Statira a cui per ſorte, era commeſſa la cerimonia riconoſce ſua figlia in Olimpia, e toſto ſoſpende il ſacro rito. L'importante ſcoperta promove rivoluzione. Antigono altro pretendente al Regno d'Aleſſandro, aſpira all'acquiſto d' Olimpia, e già ſi compromette ottenerla con rimetterla in poſſeſſo dello Scettro paterno. Statira per vendicarſi di Caſſandro, concede Olimpia ad Antigono, offrendole con eſſa un diritto al Trono di Macedonia. Caſſandro diſperato, tenta rapire Olimpia, e cagiona la morte di Statira. Olimpia abborendo Antigono, e fuggendo Caſſandro (di cui ama il ſembiante, e deteſta i delitti) ſacrifica ſe ſteſſa, e ſi uccide.

Sopra tale argomento eſtratto dalla Tragedia del Signor di *Voltaire*, ſi raggira l'intreccio del preſente Ballo.

Il compoſitore di queſto ſi è preſo l'arbitrio d'aggiungervi qualche epiſodio, maſſime nel fine, per chiudere l'azione con maggior forza, giacchè colla riſtretta pantomima non ſi può rendere ne intereſſante, ne abbaſtanza intelligibile il dialogo ragionato.

PER-

(*) L'eſpiazioni erano in uſo fra i Greci per cancellare le colpe.

PERSONAGGI.

CASSANDRO, figliuolo d'Antipatro Re di Macedonia.

ANTIGONO Re d'una parte dell'Aſia.

STATIRA vedova d'Aleſſandro in abito di Sacerdoteſſa.

OLIMPIA figliuola d'Aleſſandro, e di Statira.

L'HIEROFANTE Sommo Sacerdote.

SOSTENE, Uffiziale di Caſſandro.

ERMANTE, Uffiziale di Antigono.

Guerrieri ſeguaci di Caſſandro.
Cavalieri ſeguaci d'Antigono.
Dame d'Eſeſo.
Sacerdoti.
Sacerdoteſſe.
Soldati.

La Scena è nel Tempio d'Eſeſo e ſue atenenze.

ATTO PRIMO.

Tempio d'Apollo in Efeſo, adobbato per la pompa nuzziale.

CAſſandro, e Olimpia, ambi ornati di fiorite ghirlande, ſono vicini al momento d'unirſi in dolce nodo. L'Hierofante, ſommo Sacerdote invoca il Nume in loro favore, mentre i ſuoi Subalterni, ſpargono a piè dell'Altare, incenſo, e profumi.

Antigono è preſente coll'amico Erimante, a cui dimoſtra in diſparte l'invido ſuo livore per quelle nozze.

I Seguaci di Caſſandro le Dame d'Efeſo, ed altri concorrenti occupano il Tempio. Le ſacre danze, ſon ivi celebrate, e nel miſto di queſte ſcorgeſi l'occulta geloſia d'Antigono verſo Caſſandro. Ceſſato il feſteggiamento, giunge Statira in abito di Sacerdoteſſa, velata in viſo, e incognita all'univerſale. Per ordine l'Hierofante ella s'accinge a celebrare, l'auguſta cerimonia del ſacro imeneo, ma al momento, che ſtà per unire gli Spoſi, mira Caſſandro; s'arreſta ſoſpeſa, e fugge sdegnoſa quando improvviſamente trema la terra, ſtride il tuono, e cade un fulmine che roveſcia l'Ara nuzziale. Un raggio fiamegiante s'innalza, e da queſto traluce la ſeguente Iſcrizione:

Olimpia in Statira
Conoſca la Madre
E vegga in Caſſandro
Chi eſtinſe il ſuo Padre.

Or-

Orrore, e confuſione, ſuccede al terribile prodigio. Statira ſi ſcopre, e ſviene; Olimpia cade a'ſuoi piedi; Caſſandro trema, e Antigono gioiſe. Nel ſconcerto univerſale, ognuno fugge, e Statira con Olimpia, ſono traſportate nel ſacro aſilo.

ATTO SECONDO.

Antica Camera, ornata d'arredi Sacerdotali.

STatira ſoſtenuta dalle Sacerdoteſſe, viene ricondotta alla ſua Camera. Olimpia l'accompagna, e ambe rinvenute dal primo turbamento eſprimono ſcambievolmente, la loro comozione, e tenerezza. Statira, nell'abbracciar la figlia, mira con orrore, pendente al di lei ſeno, il ritratto del perfido Caſſandro. Olimpia agitata, confuſa ingenuamente, eſſer quello l'adorato ſuo amante. Innoridiſce la Madre, e ſtrappandole con ſdegno l'odioſa pittura del nemico oggetto, la calpeſta al ſuolo con ira, e furore. Caſſandro affannoſo, e diſperato ſuperando la reſiſtenza di l'Hierofante, corre a gettarſi ai piedi dell'Auguſta Statira.

Eſſa lo riguarda con l'occhio torvo, e sdegnoſo, e lungi d'accordarle la pietà, e il perdono, che implora, lo puniſce con offrire alla ſua viſta la figura d'Aleſſandro, da lei ricamata ſopra una tela: Il di lui nome, che ſotto ſi legge, traſporta Olimpia a precipi-

tarſi incontro, mentre Caſſandro all' oppoſto ritrocede innorridito. Allora Statira recando una tazza agli occhi di Caſſandro, accenna alla figlia, che con tale ſtrumento infetto di velenoſa bevanda, il di lei amante recò la morte all' invitto Aleſſandro; poſcia alzando un pugnale, e mirando il traditore, informa Olimpia che dal medeſimo, fu sè ſteſſa mortalmente ferita, e ſalva ſoltanto per opera del Cielo.

La ſcoperta di tanti orribili misfatti atterriſce Olimpia, che più non oſa mirare il sacrilego Caſſandro, fra il tumulto del terribile conflitto, vien recato a Statira un foglio, in cui Antigono, ſi offre a vendicarla, e l'invita a recarſi al grand'Atrio del Tempio. Statira da tal preludio, riſſente un giubilo ſecreto, e già promette intervenire all' aſſegnato luogo. Il colpevole Caſſandro, è da lei ſcacciato con cenno ineſorabile, e l'infelice Olimpio ſtraziata nell'animo, e piangente in viſo, ſegue con raſſegnazione l'orme di ſua Madre.

ATTO TERZO.

Atrio Magnifico, da cui ſi diſcende dal Tempio nel Periſtilio.

I Nobili d'Efeſo uffizziati da Antigono, intervengono a proteggere, e ad appoggiare il di lui ſcaltro progetto. Un corpo di guardie, ſi ſchiera intorno al Periſtilio, e Antigono col fido Ermante ſi pone alla teſta del numeroſo

corteggio. Statira, preceduta da l'Hierofante, dai Sacri miniſtri, e dalle Sacerdoteſſe, ſcende dal Tempio, ſeco conducendo l' afflitta Olimpia: Giunta all' aſpetto del popolo, riceve gli univerſali omaggi, come Regina, come figlia di Dario, e vedova d' Aleſſandro; Antigono a lei s' appreſſa, e con umile riſpetto le preſenta ſcettro, e corona, giurando ſulla ſua ſpada di rimetterla in Trono. Statira per ſe ſteſſa ſi dimoſtra aliena, e inſenſibile alle grandezze. L' unico ſuo penſiero è rivolto a porre Olimpia in poſſeſſo del luminoſo grado, e vaſto Regno degli Avi ſuoi. S' approfitta per ciò della diſpoſizione d' Antigono, e lo autorizza all' impreſa, con prometergli Olimpia in Iſpoſa. Pago l' ambizioſo Prence del felice ſucceſſo in ſuo favore, ſi getta ai piedi d' Olimpia per ottennere anche il di lei aſſenſo; quando all' iſtante entra Caſſandro furibondo. La ſituazione in cui trova il ſuo rivale, lo chiariſce del fatto; già ſi ſcaglia col ferro alzato, e pretende ſul momento decidere coll' avverſario della ſua ſorte. L' Hierofante ſi oppone coll' auguſto ſuo carattere, aducendo, il riſpetto dovuto al sacro aſilo, cui ſarebbe delitto a profanare. Caſſandro diſperato, riflette a un eſpediente, che crede neceſſario, e fulminando un bieco ſguardo al ſuo rivale, parte rapidamente. Antigono riconferma le ſue promeſſe prima di congedarſi. Statira con Olimpia ſi ritira nel Tempio. I ſacri

cri miniſtri , e le Sacerdoteſſe la ſeguono , le guardie partono , e il popolo ſi diſperde.

ATTO QUARTO

Lungo corridore ove ſono le Camere delle Sacerdoteſſe . Notte con Lampade accese.

OLimpia inquieta , e ſmaniosa , non può deciderſi a ſpoſare Antigono che ſommamente abborre. Statira le rimprovera una repugnanza che attribuiſce al ſuo amor per Caſſandro, ma l'infelice figlia , giura di fuggire l' empio Regicida , e ſoltanto prega la Madre a ſottrarla da qualunque altro imeneo . Un fragor d'armi che s'ode in vicinanza , ſgomenta Olimpia, e Statira , che ambe veloci ſi ritirano timidamente . Caſſandro con un drapello de' ſuoi guerrieri avendo forzate le porte del Tempio ed eſſendo già penetrato nel Sacro aſilo delle Sacerdoteſſe, corre in traccia d'Olimpia per involarla da quelle Soglie . Statira ſi oppone con forza , e corraggio ma vedendo ſua figlia in preda del rapitore, s'immerge un ferro nel ſeno , e cade ſemiviva.

Antigono ben preveduta la trama , giunge in tempo di togliere a Caſſandro la tremante Olimpia , che diſperata ſi precipita ai piedi della Madre. L'Hierofante i ſacri miniſtri , e le Sacerdoteſſe accorrono in tumulto , e ritrovano il nefando ſpettacolo , di Statira ſpirante Olimpia lan-

languente , e il ſacro albergo cinto d'armati . Sorpreſa, e terrore opprime ognuno . Un cupo ſilenzio , ſuccede alle ſtrida , e ſoltanto viene interotto dalla moribonda Statira. Ella ſi volge alla figlia , le impone di ſpoſare Antigono , e rinunziare a Caſſandro , indi abbracciandola con tenerezza , e languore le ſpira in ſeno . Per ordine di L'Hierofante toſto è traſportata altrove l'eſangue ſpoglia. Olimpia , che la ſegue , promette ai due rivali di darle in breve la ſua deciſione . I guerrieri partono , e le Sacerdoteſſe ſi ritirano.

ATTO QUINTO.

Edifizio ſotterranneo ove ſono le tombe Sacerdotali , riſchiarate con Lampade lugubri . Rogo acceſo nel mezzo , ornato con rami di Cipreſſo.

IL coro delle Sacerdoteſſe è ivi accolto per celebrare le danze funebri intorno al rogo di Statira. Caſſandro e Antigono col ſeguito de' loro amici , s' avanzano taciturni in quel monumento lugubre. Olimpia avvolta in bruni veli , pallida , e ſcapigliata , viene condotta da L' Hierofante preſſo la pirra , ove arde e conſuma di ſua Madre la ſpoglia . Giunta al terribile iſtante di dover decidere di sè ſteſſa , impone ai due pretendenti di non turbarla acciò poſſa con libertà compiere i doveri eſtremi della pietà figliale . L' accinge poſcia al meſto uffizio bagnando col pianto gli ultimi

doni ,

doni, che di propria mano offre piamente alcenere materno, indi volgendoſi agl' impazienti rivali, che dal ſuo l' attendono la fatal ſentenza del loro deſtino, ricuſa Antigono con nobile fermezza, e rigetta Caſſandro con altrettanto rigore. Vane ſono le perſuaſive dei due amanti; Ella è fiſſa di ſacrificar ſe medeſima, e già ſta per vibrarſi un colpo di pugnale, quando dal Rogo s' inalza l' ombra di Statira ad arreſtarla. Queſta minaccioſa in volto chiede alla figlia vendetta, e l' infelice quaſi eſtatica per la viſione, nel delirante impulſo vibra un colpo a Caſſandro che cade eſtinto al ſuolo paga l' ombra materna in aura ſi dilegua, e allora l' infelice Olimpia riſcoſſa dal ſuo letargo, mira a ſuoi piedi l' eſangue ſpoglia del ſuo amante da lei trafitto. Orrore, e diſperazione riſſente nell' alma, e più non reggendo al tumulto crudel de ſuoi affanni ſi ſquarcia il petto, e ſi getta nel Rogo della Madre; Il tragico ſucceſſo atterriſce gli aſtanti, che formano un quadro rappreſente l' univerſale coſternazione.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza.

Catone, e Marzia.

Cat. FIglia, la noſtra ſorte
Non ſoffre indugio. In breve
Ceſare a noi ritorna. Io vo' che ſpoſa
Ei ti trovi d'Arbace.
Mar. Aſpetta. Al Tempio
Forſe il prence non giunſe.
Cat. Un mio fedele
Già corſe ad affrettarlo.
Mar. (Ah che tormento!)
Cat. Che fai? Forſe ricuſi?...

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. IN queſto punto
In Utica, o Signor', Ceſare è giunto.
Cat. Vanne, Fulvio. Al ſuo campo
Digli che rieda.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien queſto foglio, e chi l' invia.
gli dà un foglio.
Cat. *Il Senato a Catone. E' noſtra mente*

Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Conſoli, i Tribuni, il popol tutto,
Ceſare iſteſſo il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e ſe ti opponi
A così giuſta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.
reſta alquanto penſieroſo.

Ful. (Che dirà?)
Mar. (Che riſolve?)
Cat. E così ſcrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. A Ceſare tu vanne:
Digli, che parta, e più non torni.
Ful. E il foglio? . . .
Cat. E' un foglio infame:
Ful. E il Senato? . . .
Cat. Il Senato
E' un vil gregge di ſchiavi.
Ful. E Roma? . . .
Cat. E Roma
Non ſta fra quelle mura.
Son Roma i fidi miei, Roma ſon io.
Ful. (Audace favellar!) Catone, addio. *parte.*

SCENA III.

Catone, e Marzia.

Mar. NO, Fulvio, non partir ... Deh lo richiama,
Amato Genitor.
Cat. Come? Tu ſteſſa

Op-

Opporti ardiſci a miei diſegni? .. Al Tempio
Vieni.
Mar. Non poſſo.
Cat. Ah Figlia,
Che deggio mai di te penſar?
Mar. Ah Padre . . . *piange.*
Cat. Tu piangi?
Mar. (Che dirò? Chi mi conſiglia!)
Cat. Che vuol dir quel tuo pianto, ingrata Figlia?
Mar. Nel mio pianto io cerco ſolo
Un conforto al mio dolor.
Cat. Veggio eſpreſſa nel tuo duolo
L' incoſtanza del tuo cor.
Mar. Padre, ah tu giuſto ſei . . .
Cat. Figlia, ah dì, che deggio far?
Mar. (Qual affanno, (
Cat. (Qual ſoſpetto, (eterni Dei,
(Vien queſt' alma a lacerar!
Mar. Implorar pietà vorrei;
Ma non poſſo reſpirar:
Cat. Va, ti togli agli occhi miei:
Non ti voglio più aſcoltar. *parte.*

SCENA IV.

Marzia, ed Arbace.

Arb. MArzia, poſſo una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t' invola.
Arb. Acconſenti ch' io poſſa
Libero favellar.

Mar.

Mar. Tutto acconſento,
Purchè le tue querele.
Più non abbia a ſoffrir.
Arb. Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Queſta mia crudeltà? Di me ti ſcorda;
Ti vendica così.
Arb. Giuſto faria;
Ma chi tutto può far quel che deſia?
So, che deliro invano,
So, che un' ingrata amai.
Non conoſceſti mai
Amore, nè pietà.
E pur queſt' alma in pace
Soffre diſprezzi e sdegni;
E pur da' lacci indegni
Scioglierſi il cor non ſa. *parte.*

SCENA V.

Marzia, poi Ceſare, indi Emilia.

Mar. EQual ſorte è la mia? Di pena in pena,
Di timor in timor paſſo, e non provo
Un momento di pace.
Ceſ. A tanto eccesſo
Giunſe Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge? Ei ſolo è Roma?
Em. Ei diſſe il vero.
Ceſ. Ah queſto è troppo. Ei vuole
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì, che m'aſpetti, e ſi difenda.
in atto di partire.

SCE-

SCENA VI.

Fulvio, e detti.

Ful. FErma. Ad udirti alfine
Scende Catone:
Ceſ. E come mai sì preſto
Si cangiò di penſiero?
Ful. Utica intera
Deſioſa di pace a forza ha ſvelto
Il conſenſo da lui.
Ceſ. Che cor feroce? *penſa.*
Mar. Signor, che penſi? Ah torna
Al Genitor.
Em. Se ſai, chi ſia Catone,
A lui tornar che giova.
Ceſ. Voglio far del ſuo cor l'ultima prova.
Ma tu ſoſpiri? Oh mia
Adorata nemica,
Se pace io brami, il tuo bel cor tel dica.
Ma ſe tanto s' avanza *verſo Emilia.*
L' orgoglio altrui, che non ſi pieghi; allora
Non ſo dirti a qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno:
Dolce pace ancor io ſpero:
Frena, o cara, il tuo dolor.
a Marzia a parte.
Forſe il padre men fevero
Saprà leggermi nel cor.
(Si confonde il mio penſiero,
E mi manca il cor nel ſen.)
No, non curo il mondo intero
a Marzia come ſopra.
Senza te, mio caro ben. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. LOde agli Dei, la fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.
Ful. Ne fa ſicura fede
La gioja a noi, che le traſpare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. E' ſtolto
Chi non ſente piacer, quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il mondo intero. *p.*

SCENA VIII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo.) Aſſai
Fulvio conoſco; e quanto opraſti, inteſi.
Ful. Ora che penſi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu prometteſti, il ſai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.
Em. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.

Ful.

Ful. (Salvo un Eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)

SCENA IX.

Fulvio ſolo.

OH Dei, tutta ſe ſteſſa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ma perdona, mio Ben. Per mia ſventura
Se appago il tuo deſio,
L'amicizia tradiſco e l'onor mio.
Veggio ben in Colei, che m'accende;
Uno sdegno maggior d'ogni affetto;
E in un punto mi deſta nel petto
E ſtupore, e riſpetto, e pietà.
Ma rammento, con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana;
E che ſono ad un'alma Romana
Nomi ignoti perfidia e viltà. *parte.*

SCENA X.

Camere con ſedie.

Catone, e Ceſare.

Cat. CEſare, a me ſon troppo
Prezioſi i momenti; e quì non voglio
Perderli in aſcoltarti:
O ſtringi tutto in poche note, o parti. *ſiedono.*
Ceſ. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Io bramo
Pace con te. Tu ſcegli i patti; io ſono
Ad accettarli accinto,

Come

Come faria col vincitore il vinto.
Cat. Tanto offerisci?
Cef. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un'ingiusta richesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti:
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Cef. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Cef. (E soffro ancora!)
Tu non basti. Io potrei
La vita mia sagrificare invano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
Cef. Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Cef. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. Intesi.
Basta così. *s'alzano.*
Cef. Ferma, Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Cef. Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il rossore.
Cef. (Son stanco ormai.) Ti voglio
Offrir di più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà; darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia Figlia?
Cef. A lei.
Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno.
E Catone t'ascolta?
E a proposte sì ree ....
Cef. Taci una volta.
Ha cimentato assai
La tolleranza mai. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare, e dove?
Cef. Al campo.
Mar. Oh Dio! T'arresta.
Questa è la pace? E' questa
L'amistà sospirata?
Cef. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.
Mar. Ah genitor!
Cat. T'accheta:
Di costui non parlar.
Mar. Deh vi placate.

Vi baſti il ſangue e il pianto
Chi ſi ſparſe finor.
Cat. A lui non baſta.
Ceſ. Non baſta a me? Se vuoi
V'è tempo ancor. Pongo in oblio le offeſe,
Le promeſſe rinnovo.
Chiedemi guerra o pace;
Soddisfatto ſarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ceſ. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran conteſa
Deciderà.
Delle tue lagrime,
Del tuo dolore
Accuſa il barbaro
Tuo Genitore;
Il cor di Ceſare
Colpa non ha. *parte.*

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor, che faceſti? Ecco in periglio
La tua, la noſtra vita.
Cat. Il viver mio
Non ſia tua cura. A te penſai.
Em. Catone,

Che

Che ſi conchiuſe?
Cat. Emilia,
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal ſicure voi ſiete, onde alle Navi
Portate il piè.
Em. Ma come
Uſcir da queſte mura
Cinte d'aſſedio?
Cat. In ſolitaria parte
D'Iſidie al fonte appreſſo
A me noto è l'ingreſſo
Di ſotterranea via, ch'offre il cammino
Dall' offeſa Cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il ſaperlo.)

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, ſo che a momenti
Pugnar ſi deve. Imponi
Che far degg'io. Di Marzia eccomi ſpoſo
Cat. Più non s'aſpetti. A lei
Porgi, Arbace, la deſtra.
Arb. Eccola. In dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. Come?
Em. (Che ardir!)
Cat. Perchè?
Mar. (Finger non giova.)
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace.

Cat.

Cat. Io ſon fuori di me.
Em. Forſe altro fuoco
L'accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto.
Arb. Oh Dio!
Em. Chi ſa!
Cat. Parlate.
Arb. Il riſpetto . . . .
Em. Il decoro . . .
Mar. Tacete; io lo dirò. Ceſare adoro.
Cat. Onnipotenti Dei! Qual improvviſo
Fulmine mi colpì!
Mar. Padre . . . .
Cat. Che padre?
D'una perfida figlia
Che ogni riſpetto obblìa, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non ſono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forſe i Numi involai? Forſe diſtruſſi
Con ſacrilega fiamma il Tempio a Giove?
Amo alfin un Eroe
Caro al mondo ed al Ciel; onde, ſe l'amo,
O che rea non ſon io,
O il fallo univerſale approva il mio.
Cat. Scelerata, il tuo ſangue ... *in atto di ferir Mar.*
Arb. Ah no, t'arreſta.
Em. Che fai? *a Catone.*
Arb. Mia ſpoſa è queſta.
Cat. Ah prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico?
Vantarlo in faccia mia? Stelle ſpietate,
A quale affanno i giorni miei ſerbate!
Dovea ſvenarti allora
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora
ad Emilia, e ad Arbace.
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me?
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno:
A queſto ſolo affanno.
Coſtante il cor non è. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, ed Arbace.

Mar. PAghi ſarete. Alfine
Nelle ſventure eſtreme,
Anime ingrate, piangeremo inſieme. *parte.*
Em. Udiſti?
Arb. Oh Ciel! Lo ſdegno
Dell'ingrato mio Ben ſenza lagnarmi
Tollerare io ſaprei. Ma ſul ſuo labbro
L'odiato nome udire
Del felice rival, queſto è morire. *parte.*

SCENA XV.

Emilia ſola.

COntro il crudel Tiranno i miei diſegni
Io volo ad eſeguir. Ombra diletta
Del caro ſpoſo, al fianco tuo m'aſpetta.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se m'attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel Tiranno
Che a tuo danno il mondo armò. *p.*

SCENA XVI.

Maeſtoſe rovine d'antiche Fabbriche vicine al fonte d'Iſide in Utica.

Marzia ſola.

OVe ſono? Ove fuggo? Ah dove è mai
La ſotterranea via
Che il Padre mi additò? ... Chi mi difende?
Chi mi ſoſtiene? ...Io più non reggo..Il ſuolo
Parmi che manchi al piè tremante ... Mille
Fulmini ſul mio capo
Scaglia l'avverſo Ciel... Dal mio deſtino
Io fuggo invano ... Già mi veggo a lato,
In

In atto di ferirmi, il Padre irato.
Ferma il colpo: oh Dio, perdono.
Perchè vuoi ferirmi il cor?
Queſta vita, ch'è tuo dono,
Deh mi laſcia, o Genitor.
Ma intanto che farà l'Idolo mio?
Pria di morir almeno
A lui poteſſi dar l'ultimo addio.
vuol partire.

SCENA XVII.

Marzia, e Ceſare.

Ceſ. MArzia, ove fuggi?
Mar. Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ceſ. L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Oh Dio!
Ceſ. Tu tremi, e intorno
Giri lo ſguardo?
Mar. Il Padre
Vuol la mia morte; ah ſolo può la fuga
Sottrarmi al ſuo furor.
Ceſ. Ne' tuoi perigli
Ti ſeguirò.
Mar. Deh per pietà, ſe m'ami,
Penſa a te ſol: difendi
Nella tua la mia vita; ah tu non dei
Meco venire ..... Addio.
Ceſ. Così t'involi?
Mar. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quanto

Quanto ho ſofferto? Ancor tu vuoi ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D' eſſer forte m' hai tolto. Invan ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti; ecco il mio pianto.
Mentre parti, amato bene,
Mi ſpezza in ſeno il cor.
Non mi comprende le mie pene
Chi non ſa che coſa è Amor.
Va creſcendo il mio periglio,
Il mio duol, i mali miei.
Ah perchè, perverſi Dei,
Mi laſciate in vita ancor?
Va, trionfa in campo armato,
Ma mi ſalva il genitor.
Più non reggo in tale ſtato
Al mio barbaro dolor. *parte.*

SCENA XVIII.

Ceſare ſolo.

QUali inſoliti moti
Al partir di coſtei prova il mio core!
Ah ſeguirla degg' io:
Il ſuo periglio è quì maggior del mio.
parte, e vien oſſervato da Arbace che ſopraggiunge.

SCE-

SCENA XIX.

Arbace ſolo.

CHe veggio? Il mio rivale
Reſta in Utica ancor? Ed io lo ſoffro?
Voglio aſſalirlo ſolo:
Mi voglio vendicar .... Ma che riſolvo?
Amor cieco mi rende. Ah ſe non ſai
Alle leggi d'onor ſervir coſtante,
Taci, importuno affetto,
Fuggi da me. Mai non ſarà capace
D'una viltà, d'un tradimento Arbace. *p.*

SCENA XX.

Vaſto ſotterraneo che conduce dalla Città alla Marina.

Emlia con iſpada nuda, e gente armata.

Em. E' Queſto, amici il loco, ove dovremo
La vittima ſvenar. Ceſare viene.
Voi fra que' ſaſſi occulti
Attendete il mio cenno. *ſi ritira colta gente.*

SCENA XXI.

Ceſare, e Emilia in diſparte, poi Marzia.

Ceſ. IO ſpero invano
Di raggiungere Marzia .... Il lungo calle
Io

Io voglio proſeguir. Già della ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.
Em. Ma queſta volta il ſuo favor non giova.
uſcendo armata.
Ceſ. Che chiedi, Emilia?
Em. Il ſangue tuo.
Ceſ. Sì lieve
Non è l'impreſa.
Em. Or lo vedremo. Olà, coſtui ſvenate.
eſce la gente d' Emilia.
Ceſ. Prima voi caderete. *ſnuda la ſpada.*
Mar. Empi, fermate.
E di tradir non ſente
Vergogna Emilia?
Em. E di fuggir con lui
Marzia non ha roſſor?
Mar. In me non regna
Tanta viltà.

SCENA XXII.

Catone, con ſpada nuda, e detti.

Cat. PUr ti ritrovo, indegna.
Mar. Miſera!
Ceſ. Non temer. *ponendoſi davanti a Marzia.*
Cat. Che miro! *vedendo Ceſare.*
Em. Oh ſtelle! *vedendo Catone.*
Cat. Tu in Utica, o ſuperbo?
Tu ſeco, o ſcellerata?
Voi qui ſenza mio cenno? Emilia armata?
Che ſi vuol? Che ſi tenta?

Ceſ.

Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Comprendo
I voſtri rei diſegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia ſi ſvelga. *accennando Marzia.*
Ceſ. A me la vita
Prima toglier convien.
Cat. Qual improvviſo
Strepito aſcolto mai!

SCENA ULTIMA.

Fulvio con gente armata, e detti.

Ful. VEnite, amici.
Ceſare, all'armi noſtre
Utica aprì le porte.
Cat. Ah ſiam traditi.
Ceſ. Corri, amico, e raffrena
La militar licenza.
Ful. Emilia, addio.
Em. Va, indegno.
Ful. A Roma io ſervo, e al dover mio. *parte.*
Ceſ. Catone, io vincitor . . . .
Cat. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando
getta la ſpada.
Udir non voglio.
Ceſ. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illuſtre acciar.
Cat. Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre . . .

Cat.

Cat. T' acchetà.
Il mio roſſor tu ſei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Em. Il chiedi invano.
Ceſ. Amico, *a Catone.*
Pace, pace una volta.
Cat. Invan la ſperi.
Mar. Ma tu, che vuoi? *ad Emilia.*
Em. Viver fra gli odii e l'ire. *parte.*
Ceſ. Ma tu, che brami? *a Catone.*
Cat. In libertà morire.
Mar. Raſſerena, o Padre, il volto,
S' hai pietà del mio dolor.
Cat. Scelerata, non t' aſcolto.
Ceſ. Ti commova il noſtro affanno.
Cangia omai quel fiero cor.
Cat. Ah lo ſperi invan, Tiranno.
Ceſ. } Come ingiuſto mai lo rende
Mar. } L'oſtinato ſuo rigor!
Cat. Giuſto ſdegno il cor m' accende:
Tutto avvampo di furor.
Mar. Padre...
Cat. Ingrata...
Ceſ. Amico...
Cat. Indegno...
Ceſ. } Chi mai vide un' alma amante
Mar. } Sventurata più di me!
Cat. Chi mai vide un padre amante
Sventurato più di me!
Ceſ. Che mi giova, oh Dio, l'impero,
Se la pace il cor non ha?

Mar.

Mar. Ah nel Padre più non ſpero
Ritrovar di me pietà.
Cat. Mi conforta il ſol penſiero
Di morir in libertà.
a 3 Paghe alfin ſarete, o ſtelle,
Di vedermi in tal cimento.
All' eccesſo del tormento
Regger l' alma più non ſa.

Fine del Dramma.

Titolo del ſecondo Ballo

LA DONNA BIZZARRA

Oſſia

L' AMORE POLITICO.